

UN PERCORSO ATTRAVERSO LA POESIA ITALIANA NEI SECOLI

Raccolta di liriche dalle origini al '900

La scelta delle liriche è curata da Martino Sanna

I testi biografici sono stati elaborati da:

Enrico Atzeni
Martha Baggetta
Silvia Baldereschi
Giorgia Catani
Laura Garia
Marta Manca
Maria Massidda
Sara Meloni
Francesco Pitirra
Valentina Puzzone
Claudia Sechi
Gabriele Serra
Francesca Tronu

Questa raccolta di versi ha un andamento volutamente spezzato, e alterna liriche del XIX e del XX secolo ad altre che spaziano per tutto l'arco della storia letteraria italiana.

Al fine di agevolare la consultazione, proponiamo un indice cronologico degli autori che sono qui presentati:

Sordello da Goito	(XIII secolo)	pag. 51
Rustico Filippi	(XIII secolo)	pag. 35
Cecco Angiolieri	(1260 - 1312)	pag. 8
Domenico di Giovanni <i>detto</i> il Burchiello	(1404 - 1449)	pag. 15
Lorenzo de' Medici <i>detto</i> il Magnifico	(1449 - 1492)	pag. 27
Angelo Poliziano	(1454 - 1494)	pag. 44
Giuseppe Giusti	(1809 - 1850)	pag. 53
Giosuè Carducci	(1835 - 1907)	pag. 37
Giovanni Pascoli	(1855 - 1912)	pag. 3
Ada Negri	(1870 - 1945)	pag. 47
Guido Gozzano	(1883 - 1916)	pag. 18
Sergio Corazzini	(1886 - 1907)	pag. 30
Sandro Penna	(1906 - 1977)	pag. 11
Francesco Guccini	(1940)	pag. 58

GIOVANNI PASCOLI (1855 - 1912)

Giovanni Pascoli nacque il 31 dicembre 1855 a San Mauro di Romagna, quarto di dieci figli. Il padre Ruggero era amministratore della tenuta “La Torre” dei principi di Torlonia, e fu assassinato il 10 agosto 1867 mentre rientrava a casa. A questo lutto se ne aggiunsero altri: tra il 1868 e il 1871 Giovanni perse la sorella maggiore Margherita, la madre e il fratello Luigi.

Questi avvenimenti segnarono il carattere del Pascoli anche nella sua carriera poetica. Nelle sue liriche *X agosto* e *La cavalla storna*, infatti, torna il ricordo della tragica morte del padre, unito al tema del “nido” in cui egli rievoca l’unione della famiglia.

Nonostante le difficoltà economiche, si iscrisse alla facoltà di Lettere di Bologna, che riuscì a frequentare grazie a una borsa di studio. Qui ebbe come insegnante Giosuè Carducci. Nel periodo universitario si avvicinò agli ideali socialisti; proprio per il fatto di aver partecipato a una manifestazione in favore dell’anarchico Filippo Passanante, fu arrestato nel 1879 e rimase in carcere per circa quattro mesi.

Tornato in libertà, riprese gli studi universitari e, nel 1882, riuscì a laurearsi. Subito si dedicò all’insegnamento del latino e del greco nei licei di Matera, Massa e Livorno.

Nel 1891 pubblicò la sua prima raccolta di liriche, *Myrica*, a cui seguirono i *Poemetti*, i *Canti di Castelvecchio*, e i *Poemi conviviali*.

Tra il 1902 e il 1905 fu docente di grammatica greca e latina alle Università di Bologna e di Pisa, e di letteratura latina a Messina. Infine, nel 1906, prese il posto di Carducci nella cattedra di letteratura italiana a Bologna. In quegli anni si nota un mutamento nella sua poetica: trattò infatti principalmente temi di carattere storico, come dimostrano le raccolte *Odi e inni*, *Poemi italici* e *Poemi del Risorgimento*.

Un posto importante, nel quadro della sua produzione, occupano le poesie latine, unite nella raccolta *Carmina*, con le quali il poeta vinse molte volte il concorso di poesia latina ad Amsterdam.

Si ammalò gravemente nel 1908, e continuò l’attività letteraria sino alla morte, che lo raggiunse a Bologna nel 1912.

Nella sua poesia il Pascoli ha costruito un autoritratto ideale: quello di un uomo che, colpito da ragazzo dalla morte del padre, ha saputo perdonare e, tramite il dolore, è giunto a una più ampia e consapevole visione della fraternità umana. Ma la sua è una personalità ipersensibile e tormentata.

Giovanni Pascoli ha segnato il passaggio dall’Ottocento al Novecento, e la sua opera ha aperto le porte alla poesia contemporanea.

Enrico Atzeni

X AGOSTO

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra i spini;
ella aveva nel becco un insetto:
la cena dei suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdonò;
e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono.

Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

MARE

M'affaccio alla finestra, e vedo il mare:
vanno le stelle, tremolano l'onde.
Vedo stelle passare, onde passare:
un guizzo chiama, un palpito risponde.

Ecco sospira l'acqua, alita il vento:
sul mare è apparso un bel ponte d'argento.
Ponte gettato sui laghi sereni,
per chi dunque sei fatto e dove meni?

IL PASSATO

Rivedo i luoghi dove un giorno ho pianto:
un sorriso mi sembra ora quel pianto.
Rivedo i luoghi, dove ho già sorriso...
Oh! come lacrimoso quel sorriso!

LAVANDARE

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi che pare
dimenticato, tra il vapor leggero.

E cadenzato dalla gora viene
lo sciabordare delle lavandare
con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevica la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
come l'aratro in mezzo alla maggese.

PIANTO

Più bello il fiore cui la pioggia estiva
lascia una stilla dove il sol si frange;
più bello il bacio che d'un raggio avviva
occhio che piange.

IL GELSOMINO NOTTURNO

E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora che penso a' miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni
le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i gridi:
là sola una casa bisbiglia.
Sotto l'ali dormono i nidi,
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala
l'odore di fragole rosse.
Splende un lume là nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse.

Un'ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle.
La Chiocchetta per l'aia azzurra
va col suo pigolio di stelle.

Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento.
Passa il lume su per la scala;
brilla al primo piano: s'è spento . . .

È l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta,
non so che felicità nuova.

NEBBIA

Nascondi le cose lontane,
tu nebbia impalpabile e scialba,
tu fumo che ancora rampolli,
su l'alba,
da' lampi notturni e da' crolli
d'aeree frane!

Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch'è morto!
Ch'io veda soltanto la siepe
dell'orto,
la mura ch' ha piene le crepe
di valeriane.

Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!
Ch'io veda i due peschi, i due meli,
soltanto,
che dànno i soavi lor mieli
pel nero mio pane.

Nascondi le cose lontane
che vogliono ch'ami e che vada!
Ch'io veda là solo quel bianco
di strada,
che un giorno ho da fare tra stanco

don don di campane...

Nascondi le cose lontane,
nascondile, involale al volo
del cuore! Ch'io veda il cipresso
là, solo,
qui, solo quest'orto, cui presso
sonnecchia il mio cane.

ANNIVERSARIO

Sono più di trent'anni, e di queste ore,
Mamma, tu con dolor m'hai partorito;
Ed il mio nuovo piccolo vagito
T'addolorava più del tuo dolore.

Poi tra il dolore sempre ed il timore,
O dolce madre, m'hai di te nutrito:
E quando fui del corpo tuo vestito,
Quand'ebbi nel mio cuor tutto il tuo cuore,

Allor sei morta: e son vent'anni: un giorno!
E già gli occhi materni io penso a vuoto;
E il caro viso già mi si scolora,

Mamma, e più non ti so. Ma nel soggiorno
Freddo dei morti, nel tuo sogno immoto,
Tu m'accarezzi i riccioli di allora.

31 di dicembre 1889

CECCO ANGIOLIERI (1260 - 1312)

Cecco Angiolieri nacque a Siena intorno al 1260. Il padre Angioliero, figlio di Angioliero che per alcuni anni fu il banchiere di Papa Gregorio IX, era una personalità molto in vista in città; la madre Lisa apparteneva alla potente famiglia senese de' Salimbeni.

Cecco condusse una vita sregolata, più volte fu multato per diserzione e per vagabondaggio notturno, rivelando così una personalità ribelle e anticonvenzionale; ma la sua sregolatezza lo portò a indebitarsi.

Nel 1288 fu alleato dei fiorentini contro Arezzo, e si presume che proprio in queste circostanze conoscesse Dante Alighieri, probabilmente durante la battaglia di Campaldino.

È probabile che tra i due nascesse una cordiale amicizia che però, in seguito, si sarebbe deteriorata, come dimostra il sonetto *Dante Alighier, s'i' so' bon begolaro* che Cecco dedicò al poeta fiorentino.

I sonetti attribuiti a Cecco Angiolieri sono circa 150, e riprendono la tradizione goliardica e la poesia giocosa espressa con un linguaggio pittoresco e realistico.

Tra i sonetti, il più famoso è certamente *S'i' fosse fuoco arderei 'l mondo*, tratto da una raccolta di 112 sonetti detta *Il Canzoniere*.

Nel 1302 Cecco vendette una vigna, e questa è l'ultima notizia biografica di cui disponiamo. Non si conosce con esattezza la data della sua morte, ma si presume di poterla collocare tra il 1312 e il 1313, come dimostra un documento datato febbraio 1313 in cui egli risulta deceduto, e da cui risulta che i suoi numerosi figli rinunciarono all'eredità del padre, gravata da numerosi debiti.

Francesca Tronu

S'Ï FOSSE FUOCO ARDEREI 'L MONDO

S'Ï fosse fuoco, arderei 'l mondo;
s'Ï fosse vento, lo tempestarei;
s'Ï fosse acqua, i' l'annegherei;
s'Ï fosse Dío, manderei 'l en profondo;

s'Ï fosse papa, allor serei giocondo,
ché tutti cristiani imbrigarei;
s'Ï fosse 'mperator, ben lo farei:
a tutti tagliarei lo capo a tondo.

S'Ï fosse morte, andarei a mi' padre;
s'Ï fosse vita, non starei con lui:
similmente faria da mi' madre.

S'Ï fosse Cecco, com' i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
le zop[p]e e vecchie lasserei altrui.

TRE COSE SOLAMENTE M'ENNO IN GRADO

Tre cose solamente m'ènno in grado,
le quali posso non ben ben fornire,
cioè la donna, la taverna e 'l dado:
queste mi fanno 'l cuor lieto sentire.

Ma sì mme le convene usar di rado,
ché la mie borsa mi mett' al mentire;
e quando mi sovien, tutto mi sbrado,
ch'Ï perdo per moneta 'l mie disíre.

E dico: «Dato li sia d'una lancia!»,
ciò a mi' padre, che mi tien sì magro,
che tornare' senza logro di Francia.

Trarl' un denai di man seria piú agro,
la man di Pasqua che si dà la mancia,
che far pigliar la gru ad un bozzagro.

IO SON SÍ ALTAMENTE INNAMORATO

Io son sì altamente innamorato,
a la mercé d'una donna e d'Amore,
ch'e' non è al mondo re né imperatore,
a cui volessi io già cambiar mio stato:

ch'io amo quella, a cui Dio ha donato
tutto ciò che conviene a gentil core;
dunque, chi di tal donna è servidore
ben si può dir che 'n buon pianeto è nato.

Ed ella ha 'l cor tanto cortese e piano
inver di me, la mia gentile manza,
che, sua mercé, basciata li ho la mano.

E sì mi diè ancor ferma speranza
che di qui a poco, se Dio mi fa sano,
io compierò di le' mia disianza.

LA MIA MALINCONIA È TANTA E TALE

La mia malinconia è tanta e tale,
ch'io non discredo che s'egli 'l sapesse
un che mi fosse nemico mortale,
che di me di pietade non piangesse.

Quella per cui n'avven, poco ne cale,
che mi potrebbe, sed ella volesse,
guarir 'n un punto di tutto 'l mie male,
sed ella pur: «Io t'odio» mi dicesse.

Ma questa è la risposta che ho da lei:
ched ella non mi vol né mal né bene,
e ched i' vad' a far li fatti mei:

ch'ella non cura s'i' ho gioi' o pene,
men ch'una paglia che le va tra' piei.
Mal grado n'abbi Amor, ch'a le' mi diene.

SANDRO PENNA (1906 - 1977)

Sandro Penna nacque il 12 giugno del 1906 a Perugia, città nella quale concluse gli studi di ragioneria.

Il padre fu commerciante, la madre fu pure di estrazione borghese. Ottenuto il diploma, lavorò in maniera saltuaria, alternando svariati impieghi: contabile, commesso di libreria, correttore di bozze e mercante d'arte. Abbandonò Perugia all'età di 23 anni e si trasferì a Roma, meta delle sue frequenti fughe sin dall'età di 16 anni.

Le prime liriche che compose furono lette da Umberto Saba, che divenne suo amico e lo incoraggiò a studiare l'arte della poesia, aiutandolo a pubblicare i suoi primi versi. La sua prima raccolta fu pubblicata nel 1939, con il titolo "Poesie".

Nel secondo dopoguerra fu segnalato al pubblico e alla critica da Pier Paolo Pasolini, e da quel momento godette di una crescente notorietà.

In occasione di un viaggio a Firenze strinse un legame di amicizia con Eugenio Montale, e qui si mise in contatto con un gruppo di intellettuali che si riunivano al "Caffè Le Giubbe Rosse".

Visse la sua vita e la sua omosessualità in modo solitario; la sua esistenza fu rallegrata dalle poche amicizie che strinse. Ricordiamo, tra coloro che gli furono amici anche Dario Bellezza ed Elio Pecora.

La sua poetica non è riconducibile all'ermetismo, né ad alcun altro stile del '900: è misteriosa, spesso ricorre a sogni erotici con una grazia e una misura straordinaria, che ci riporta alle liriche della poesia greca. Nei suoi versi è una carica di vita misteriosa, voluttuosa, anche se in essi si cela una segreta malinconia. È estremamente difficile ricostruire, dalla sua produzione poetica, una storia interiore dell'artista.

Tra le sue raccolte di versi ricordiamo: "Appunti"(1950); e la raccolta "Tutte le poesie" del 1970.

Morì a Roma, la città in cui la sua esistenza visse i momenti più intensi, il 21 gennaio 1977.

Marta Manca

LA MIA POESIA NON SARÀ

La mia poesia non sarà
un giuoco leggero
fatto con parole delicate
e malate
(sole chiaro di marzo
su foglie rabbrividenti
di platani di un verde troppo chiaro).
La mia poesia lancerà la sua forza
a perdersi nell'infinito
(giuochi di un atleta bello
nel vespero lungo d'estate).

LA SERA

Perdersi fra la nebbia. Assai lontano
dal padre e dal fratello.
Perdersi in questi volti
carissimi. Serbare
nel cuore gli occhi chiari
di quel piccolo viso di carbone.

ALBERI

Ditemi, grandi alberi sognanti,
a voi non batte il cuore quando amore
fa cantar la cicala, quando il sole
sorprende e lascia immobile nel tempo
il batticuore alla tenera lucertola
perduta fra due mani in un dolce far niente?
Anche a me batte il cuore, e pur non sono
io del fanciullo vittima innocente.

UN DÌ LA VITA MIA ERA BEATA

Un dì la vita mia era beata.
Tutta tesa all'amore anche un portone
rifugio per la pioggia era una gioia.
Anche la pioggia mi era alleata.

FELICE CHI È DIVERSO

Felice chi è diverso
essendo egli diverso.
Ma guai a chi è diverso
essendo egli comune.

MI ADAGIO NEL MATTINO

Mi adagio nel mattino
di primavera. Sento
nascere in me scomposte
auree. Io non so più
se muoio o pure nasco.

OGNI GIORNO ERA BELLO

Ogni giorno era bello. In cuor la vita
cresceva come vela a mare colmo.
Ogni gioia che era in cuor finita
ricresceva nel cuor di vita colmo.

ERA FERMO PER ME

Era fermo per me. Ma senza stile
forse baciai quelle sue labbra rosse.
Improvviso e leggero egli si mosse
come si muove il vento entro l'aprile.

IO VIVERE VORREI

Io vivere vorrei addormentato
entro il dolce rumore della vita.

PIOVE SULLA CITTÀ

Piove sulla città. Piove sul campo
ove incontrai, nel sole, il lieto amico.
Ei, nell'età gentile, ha il cuore vago.
E a me certo non pensa. Ma innocenti
peccati in me la pioggia riaccende.

CIMITERO DI CAMPAGNA

Fra la gioia dei grilli
oscuri fiaccole.
E in alto le stelle.
Al giovane cuore
la riposata ridda
delle solari
gesta del giorno.
Ma un'ansia i ridenti
occhi già turba
al fanciullo venuto
per gioia con me.

SE LA VITA SAPESSSE IL MIO AMORE

Se la vita sapesse il mio amore
me ne andrei questa sera lontano.
Me ne andrei dove il vento mi baci
dove il fiume mi parli sommesso.

Ma chi sa se la vita somiglia
al fanciullo che corre lontano...

DOMENICO DI GIOVANNI detto IL BURCHIELLO (1404 - 1449)

Domenico di Giovanni, meglio noto come il Burchiello, nacque a Firenze nel 1404 da una famiglia umile: la madre era tessitrice, il padre legnaiuolo. Domenico esercitò per tutta la sua vita il mestiere di barbiere. La sua bottega a Firenze fu ritrovo di letterati, artisti e poeti, ma vi si riunivano anche oppositori della dinastia medicea.

Nel 1434 Domenico fu costretto ad abbandonare la città e a rifugiarsi a Siena. Lì condusse una vita piuttosto disordinata, e venne condannato diverse volte, sebbene per reati minori. Nel 1445 aprì un'altra bottega a Roma, dove trascorse il resto della sua vita.

Fu celebre per l'utilizzo di un linguaggio assurdo e paradossale, utilizzato con effetti sorprendenti nei numerosi sonetti che abbiamo conservato. Temi frequenti nella sua produzione sono gli attacchi contro la cultura letteraria petrarchesca, e la descrizione della vita miserabile che il poeta conduceva. I suoi sonetti "alla burchia" (da cui il soprannome del poeta) sono caratterizzati da un accumulo di parole spesso semanticamente scollegate, ma accostate per perseguire effetti fonici particolari. Il risultato è comico, dissacrante, stralunato: la dissacrazione della poesia petrarchesca è compiuta.

La poesia del Burchiello mescola disordinatamente riferimenti alla tradizione classica e toni plebei, discorsi di tipo politico e pensieri sulla vita quotidiana della gente del popolo.

La prima edizione in stampa dei suoi lavori, piena di errori e imprecisioni e di testi spuri, uscì nel 1757 con il nome "Sonetti del Burchiello".

Morì nel 1449 all'età di 45 anni.

Claudia Sechi

SONETTO CXLI

Non è tanti babbion nel Mantovano,
Né salci, né ranocchi in Ferrarese;
Né tante barbe in Ungheria paese,
Né tanta poveraglia è in Milano;

Né più superbia hanno i Franciosi in vano,
Né più sententie in Dante non intese;
Né più pedanti stanno per le spese,
Né tanto sangue mangia un catelano.

Né tante bestie vanno a una fiera,
Né più quartucci d'acqua in fonte Gaio,
Né ne' Servi miracoli di cera.

Né più denti si guasta un calzolaio,
Né in più occhi è sparsa una panziera,
Né tante forche merita un Mugnaio.

Né tanti sgorbi fa l'anno un Notaio,
Né non è in Arno tanti pesciolini,
Quant'è in Vinegia zazere, e cammini.

SONETTO CVI

Aringhe fresche, e fior di Camamilla,
Mosche assetate, e Ungheri feriti,
Lattughe fresche, e Asini smarriti,
Che non volevan ritornare in villa;

E la gatta col topo si tranquilla,
O gufi, quanto fuste poco arditi
Rifiutando il tesoro de' Sanniti:
Consigliovvi di questo la Sibilla?

Tal si fe' Febo nell'ardente chioma,
Quando Apuleio diè per sua malizia
Due Romaiuoli, e una soprassoma;

Muovasi dall'estremo di Galizia
Il fumo degli arrostiti; e vada a Roma
Significando che ce n'è dovizia.

E tanta nimicizia
È nata fra le bufole, e i ranocchi,
Che per gran sete mi pizzican gli occhi.

SONETTO CXXXII

La Poesia contende col Rasoio,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui, per che cagioni
Mi cavi el mie Burchiel dello scrittoio?

E lui ringhiera fa del colatoio,
E va in bigoncia a dir le suo ragioni;
E comincia: Io ti priego, mi perdoni
Donna, s'alquanto nel parlar ti noio.

S'i' non fuss'io, e l'acqua, e'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D'un moccolin di cera di smeraldo:

Ed ella a lui: Tu sei in grand'errore,
D'un tal disio porta il suo petto caldo,
Ch'egli non ha 'n sì vil bassezza il cuore:

Ed io: Non più romore,
Ch'e' non ci corra la secchia, e 'l bacino;
Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

SONETTO CLIX

Cimici, e pulci, con molti pidocchi
Ebbi nel letto, e al viso zanzale;
In buona fé, ch'io mi condussi a tale,
Che 'n tutta notte non chiusi mai occhi;

Pugnevan le lenzuola come brocchi,
I' chiamai l'oste, ma poco mi vale;
E dissigli vien qua se te ne cale
Col lume in mano, e fa ch'apra due occhi;

Un topo, ch'io aveva sotto l'orecchio
Forte rodea la paglia del saccone,
Dal lato manco mi tossiva un vecchio;

E giù da piede piangeva un garzone,
Qual animal m'appuzza; qual morsecchio:
Dal lato ritto russava un montone.

Onde per tal cagione
Perdetti il sonno, e tutto sbalordito
Con gran sete sbucaì, quasi finito.

GUIDO GOZZANO (1883 - 1916)

Guido Gustavo Gozzano naque ad Agliè, vicino a Torino il 19 dicembre 1883.

Compì gli studi a Torino dove si iscrisse alla facoltà di legge, ma non praticò mai la professione legale poiché preferì dedicarsi alla letteratura.

Trascorse la sua vita fra Torino e la villa che possedeva ad Agliè, dove si recava per le vacanze.

Come molti altri poeti del tempo, fu colpito dalla tubercolosi: il che agli inizi del XX secolo equivaleva a una condanna a morte. Le condizioni di salute gli impedirono di intrattenere stabili legami sentimentali e di dedicarsi a un lavoro stabile. Ebbe tuttavia un'importante relazione con la poetessa Amalia Guglielminetti.

Nella speranza che il clima migliorasse le sue condizioni di salute, compì un viaggio in India nel 1912. Dall'esperienza del viaggio in India scrisse un libro di prose "La cuna del mondo".

I componimenti in versi sono pubblicati in tre raccolte: La via del rifugio, I colloqui, Le farfalle. Ma numerosi altri testi furono pubblicati su riviste e non inclusi in raccolte.

Gozzano è uno dei più grandi esponenti del crepuscolarismo, un'esperienza poetica che attraversò la letteratura italiana nel breve arco di tempo della Belle Epoque, e la cui caratteristica fondamentale è un parziale abbandono del linguaggio poetico in favore di uno stile che si avvicina al parlare quotidiano, e la predilezione per argomenti della vita di tutti i giorni.

Guido Gozzano morì a Torino nel 1916, vinto dalla tubercolosi.

Valentina Puzzeni

L'AMICA DI NONNA SPERANZA

28 giugno 1850
«...alla sua Speranza
la sua Carlotta...»
(dall'album: dedica d'una fotografia)

I

Loreto impagliato e il busto d'Alfieri, di Napoleone,
i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto!)
il caminetto un po' tetro, le scatole senza confetti,
i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro,
un qualche raro balocco, gli scrigni fatti di valve,
gli oggetti con monito, *salve, ricordo*, le noci di cocco,
Venezia ritratta a mosaici, gli acquerelli un po' scialbi,
le stampe, i cofani, gli albi dipinti d'anemoni arcaici,
le tele di Massimo d'Azeglio, le miniature,
i dagherotipi: figure sognanti in perplessità,
il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone
e immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto,
il cùcu dell'ore che canta, le sedie parate a damasco
chermisi... rinasco, rinasco del mille ottocento cinquanta!

II

I fratellini alla sala quest'oggi non possono accedere
che cauti (hanno tolte le federe ai mobili: è giorno di gala)
ma quelli v'irrompono in frotta. È giunta, è giunta in vacanza
la grande sorella Speranza con la compagna Carlotta.
Ha diciassett'anni la Nonna! Carlotta quasi lo stesso:
da poco hanno avuto il permesso d'aggiungere un cerchio alla gonna;
il cerchio ampissimo increspa la gonna a rose turchine:
più snella da la crinoline emerge la vita di vespa.
Entrambe hanno un scialle ad arance, a fiori, a uccelli, a ghirlande:
divisi i capelli in due bande scendenti a mezzo le guance.
Han fatto l'esame più egregio di tutta la classe. Che affanno
passato terribile! Hanno lasciato per sempre il collegio.
O Belgirate tranquilla! La sala dà sul giardino:
fra i tronchi diritti scintilla lo specchio del Lago turchino.
Silenzio, bambini! Le amiche - bambini, fate pian piano! -
le amiche provano al piano un fascio di musiche antiche:
motivi un poco artefatti nel secentismo fronzuto

di Arcangelo del Leúto e di Alessandro Scarlatti;
innamorati dispersi, gementi *il core e l'augello*,
languori del Giordanello in dolci bruttissimi versi:

...caro mio ben
credimi almen,
senza di te
languisce il cor!
il tuo fedel
sospira ognor
cessa crudel
tanto rigor!...

Carlotta canta, Speranza suona. Dolce e fiorita
si schiude alla breve romanza di mille promesse la vita.

O musica, lieve sussurro! E già nell'animo ascoso
d'ognuna sorride lo sposo promesso: il Principe Azzurro,

lo sposo dei sogni sognati... O margherite in collegio
sfogliate per sortilegio sui teneri versi del Prati!

III

Giungeva lo Zio, signore virtuoso di molto riguardo,
ligio al Passato, al Lombardo-Veneto e all'Imperatore.

Giungeva la Zia, ben degna consorte, molto dabbene,
ligia al Passato sebbene amante del Re di Sardegna.

«Baciate la mano alli Zii!» dicevano il Babbo e la Mamma,
e alzavano il volto di fiamma ai piccolini restii.

«E questa è l'amica in vacanza: madamigella Carlotta
Capenna: l'alunna più dotta, l'amica più cara a Speranza».

«Ma bene... ma bene... ma bene...» diceva gesuitico e tardo
lo Zio di molto riguardo. «Ma bene... ma bene... ma bene...»

Capenna? Conobbi un Arturo Capenna... Capenna... Capenna...
Sicuro! Alla Corte di Vienna! Sicuro... sicuro... sicuro...»

«Gradiscono un po' di moscato?» «Signora Sorella: magari».
E con un sorriso pacato sedevano in bei conversari.

«...ma la Brambilla non seppe...» «È pingue già per l'Ernani»
«La Scala non ha più soprani...» «Che vena quel Verdi... Giuseppe!...»

«...nel marzo avremo un lavoro, alla Fenice, m'han detto
nuovissimo: *il Rigoletto*; si parla d'un capolavoro».

«...azzurri si portano o grigi?» «E questi orecchini! Che bei
rubini! E questi cammei...» «La gran novità di Parigi...»

«...Radetzki? Ma che! L'armistizio... la pace, la pace che regna...»

«Quel giovine Re di Sardegna è uomo di molto giudizio!»
«È certo uno spirito insonne, e forte e vigile e scaltro...»
«È bello?» - «Non bello: tutt'altro...» «Gli piacciono molto le donne...»
«Speranza!» (chinavansi piano, in tono un po' sibillino)
«Carlotta! Scendete in giardino: andate a giuocare al volano!»

Allora le amiche serene lasciavano con un perfetto inchino di molto rispetto gli Zii molto dabbene.

IV

Oimè! Ché giocando, un volano, troppo respinto all'assalto, non più ridiscese dall'alto dei rami d'un ippocastano!

S'inchinano sui balaustri le amiche e guardano il Lago, sognando l'amore presago nei loro bei sogni trilustri.

«...se tu vedessi che bei denti!» «Quant'anni?» «Vent'otto.»
«Poeta?» «Frequenta il salotto della Contessa Maffei!»

Non vuole morire, non langue il giorno. S'accende più ancora di porpora: come un'aurora stigmatizzata di sangue;

si spegne infine, ma lento. I monti s'abbrunano in coro: il Sole si sveste dell'oro, la Luna si veste d'argento.

Romantica Luna fra un nimbo leggiadro, che baci le chiome dei pioppi arcata siccome un sopracciglio di bimbo,

il sogno di tutto un passato nella tua curva s'accampa: non sorta sei da una stampa del *Novelliere Illustrato*?

Vedesti le case deserte di Parisina la bella non forse? Non forse sei quella amata dal giovine Werther?

«...Mah!... Sogni di là da venire». «Il Lago s'è fatto più denso di stelle» «Che pensi?...» «Non penso...» «Ti piacerebbe morire?»

«Sì!» Pare che il cielo riveli più stelle nell'acqua e più lustri.
«Inchìnati sui balaustri: sogniamo così, tra due cieli...»

«Son come sospesa: mi libro nell'alto!...» «Conosce Mazzini...»
«E l'ami?» «Che versi divini!... Fu lui a donarmi quel libro,

ricordi? che narra siccome amando senza fortuna un tale si uccida per una: per una che aveva il mio nome.»

V

Carlotta! Nome non fine, ma dolce: che come l'essenze risusciti le diligenze, lo scialle, le crinoline...

Amica di Nonna, conosco le aiuole per ove leggesti i casi di Jacopo mesti nel tenero libro del Foscolo.

Ti fisso nell'albo con tanta tristezza, ov'è di tuo pugno
la data: vent'otto di Giugno del mille ottocento cinquanta.

Stai come rapita in un cantico; lo sguardo al cielo profondo,
e l'indice al labbro, secondo l'atteggiamento romantico.

Quel giorno - malinconia! - vestivi un abito rosa
per farti - novissima cosa! - ritrarre in fotografia...

Ma te non rivedo nel fiore, o amica di Nonna! Ove sei
o sola che, forse, potrei amare, amare d'amore?

I COLLOQUI

*...reduce dall'Amore e dalla Morte
gli hanno mentito le due cose belle...*

I

Venticinqu'anni!... sono vecchio, sono
vecchio! Passò la giovinezza prima,
il dono mi lasciò dell'abbandono!

Un libro di passato, ov'io reprima
il mio singhiozzo e il pallido vestigio
riconosca di lei, tra rima e rima.

Venticinqu'anni! Medito il prodigio
biblico... guardo il sole che declina
già lentamente sul mio cielo grigio.

Venticinqu'anni... ed ecco la trentina
inquietante, torbida d'istinti
moribondi... ecco poi la quarantina

spaventosa, l'età cupa dei vinti,
poi la vecchiezza, l'orrida vecchiezza
dai denti finti e dai capelli tinti.

O non assai goduta giovinezza,
oggi ti vedo quale fosti, vedo
il tuo sorriso, amante che s'apprezza

solo nell'ora trista del congedo!
Venticinqu'anni!... Come più m'avanzo
all'altra meta, gioventù, m'avvedo
che fosti bella come un bel romanzo!

II

Ma un bel romanzo che non fu vissuto
da me, ch'io vidi vivere da quello
che mi seguì, dal mio fratello muto.

Io piansi e risi per quel mio fratello
che pianse e rise, e fu come lo spettro
ideale di me, giovine e bello.

A ciascun passo mi rivolsi indietro,
curioso di lui, con occhi fissi
spiando il suo pensiero, or gaio or tetro.

Egli pensò le cose ch'io ridissi,
confortò la mia pena in sé romita,
e visse quella vita che non vissi.

Egli ama e vive la sua dolce vita;
non io che, solo nei miei sogni d'arte,
narrai la bella favola compita.

Non vissi. Muto sulle mute carte
ritrassi lui, meravigliando spesso.
Non vivo. Solo, gelido, in disparte,
sorrido e guardo vivere me stesso.

L'ASSENZA

Un bacio. Ed è lungi. Dispare
giù in fondo, là dove si perde
la strada boschiva, che pare
un gran corridoio nel verde.

Risalgo qui dove dianzi
vestiva il bell'abito grigio:
rivedo l'uncino, i romanzi
ed ogni sottile vestigio...

Mi piego al balcone. Abbandono
la gota sopra la ringhiera.
E non sono triste. Non sono
più triste. Ritorna stasera.

E intorno declina l'estate.
E sopra un geranio vermiglio,
fremendo le ali caudate
si libra un enorme Papilio...

L'azzurro infinito del giorno

è come seta ben tesa;
ma sulla serena distesa
la luna già pensa al ritorno.

Lo stagno risplende. Si tace
la rana. Ma guizza un bagliore
d'acceso smeraldo, di brace
azzurra: il martin pescatore...

E non son triste. Ma sono
stupito se guardo il giardino...
stupito di che? non mi sono
sentito mai tanto bambino...

Stupito di che? Delle cose.
I fiori mi paiono strani:
Ci sono pur sempre le rose,
ci sono pur sempre i gerani...

ALLE SOGLIE

I

Mio cuore, monello giocondo che ride pur anco nel pianto,
mio cuore, bambino che è tanto felice d' esistere al mondo,
pur chiuso nella tua nicchia, ti pare sentire di fuori
sovente qualcuno che picchia, che picchia... Sono i dottori.

Mi picchiano in vario lor metro spiando non so quali segni,
m'auscultano con gli ordegni il petto davanti e di dietro.

E senton chi sa quali tarli i vecchi saputi... A che scopo?
Sorriderai quasi, se dopo non bisognasse pagarli..

«Appena un lieve sussulto all'apice... qui... la clavicola...»
E con la matita ridicola disegnano un circolo azzurro.

«Nutrirsi... non fare più versi... nessuna notte più insonne...
non più sigarette... non donne... tentare bei cieli più tersi:

Nervi... Rapallo... San Remo... cacciare la malinconia;
e se permette faremo qualche radioscopia...»

II

O cuore non forse che avvisi solcarti, con grande paura,
la casa ben chiusa ed oscura, di gelidi raggi improvvisi?

Un fluido investe il torace, frugando il men peggio e il peggiore,
trascorre, e senza dolore disegna su sfondo di brace

e l'ossa e gli organi grami, al modo che un lampo nel fosco
disegna il profilo d'un bosco, coi minimi intrichi dei rami.

E vedon chi sa quali tarli i vecchi saputi... A che scopo?
Sorriderai quasi, se dopo non fosse mestieri pagarli.

III

Mio cuore, monello giocondo che ride pur anco nel pianto,
mio cuore, bambino che è tanto felice d'esistere al mondo,
mio cuore dubito forte - ma per te solo m'accora -
che venga quella Signora dall'uomo detta la Morte.

(Dall'uomo: ch  l'acqua la pietra l'erba l'insetto l'aedo
le danno un nome, che, credo, esprima un cosa non tetra.)

È una Signora vestita di nulla e che non ha forma.
Protende su tutto le dita, e tutto che tocca trasforma.

Tu senti un benessere come un incubo senza dolori;
ti svegli mutato di fuori, nel volto nel pelo nel nome.

Ti svegli dagl'incubi innocui, diverso ti senti, lontano;
né pi  ti ricordi i colloqui tenuti con guidogozzano.

Or taci nel petto corroso, mio cuore! Io resto al supplizio,
sereno come uno sposo e placido come un novizio.

L'ALTRO

L'Iddio che a tutto provvede
poteva farmi poeta
di fede; l'anima queta
avrebbe cantata la fede.

Mi   strano l'odore d'incenso:
ma pur ti perdono l'aiuto
che non mi desti, se penso
che avresti anche potuto,

invece di farmi gozzano
un po' scimunito, ma greggio,
farmi gabrieldannunziano:
sarebbe stato ben peggio!

Buon Dio, e puro conserva
questo mio stile che pare
lo stile d'uno scolare
corretto un po' da una serva.

Non ho nient'altro di bello
al mondo, fra crucci e malanni!
M'è come un minore fratello,
un altro gozzano: a tre anni.

Gli devo le ore di gaudi
più dolci! Lo tengo vicino;
non cedo per tutte Le Laudi
quest'altro gozzano bambino!

Gli prendo le piccole dita,
gli faccio vedere pel mondo
la cosa che dicono Mondo,
la cosa che dicono Vita...

LORENZO DE' MEDICI detto IL MAGNIFICO (1449 - 1492)

Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, nacque nel 1449 a Firenze. Suo nonno era Cosimo de' Medici, soprannominato il Vecchio; i suoi genitori, Piero di Cosimo de' Medici e Lucrezia Tornabuoni.

A soli 19 anni, nel 1468, con l'appoggio della madre si fidanzò con Clarice Orsini; l'anno seguente si sposarono. Da questo matrimonio nacquero diversi figli: Piero, Giovanni, Giuliano, Lucrezia, Maddalena, Luisa e Contessina. Sventuratamente l'anno del matrimonio di Lorenzo fu anche quello della morte del padre Piero; così il compito di governare Firenze ricadde sui due fratelli Lorenzo e Giuliano; quest'ultimo, tuttavia, lasciò ben presto il potere nelle mani del fratello.

Fin dai primi anni il governo di Lorenzo fu molto attivo, ed ebbe il pieno sostegno della cittadinanza. Dovette tuttavia vedersela con potenti e agguerriti nemici, come nel caso della "Congiura dei Pazzi", che costò la vita a Giuliano; e come nel caso del Papa Sisto IV, che lo scomunicò e si alleò con Ferdinando I di Napoli perché gli muovesse guerra.

L'opera di Lorenzo, ricca di suggestioni classiche, segna il superamento della lirica medioevale e l'inizio della poetica moderna.

Lorenzo il Magnifico fu non solo un grande poeta e un eccellente politico, ma ebbe anche il merito di rendere Firenze culla dell'arte e della poesia. Ciò lo rende il più illustre esponente del Rinascimento, e lo fa assurgere a simbolo di una nuova epoca.

La morte lo raggiunse a soli 43 anni, l'8 aprile del 1492.

Laura Garia

TRIONFO DI BACCO E ARIANNA

Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna
belli, e l'un dell'altro ardenti:
perché 'l tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe e altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto sia:
del doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti
delle ninfe innamorati
per caverne e per boschetti
han lor posto cento agguati:
or da Bacco riscaldati,
ballon, salton tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
del doman non c'è certezza.

Queste ninfe anche hanno caro
da lor essere ingannate:
non può far a Amor riparo
se non gente rozze e ingrante.
Ora insieme mescolate
suonan, canton tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questa soma che vien drieto
sopra l'asino, è Sileno:
così vecchio è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno:
se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuol essere lieto, sia:
del doman non c'è certezza.

Mida vien drieto a costoro:
ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
s'altri poi non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi:
di doman nessun si paschi:
oggi siàn, giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi:
ogni tristo pensier caschi;
facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Donne e giovinetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Ciò che ha a esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

AMOR, CHE HAI VISTO CIASCUN MIO PENSIERO

Amor, che hai visto ciascun mio pensiero
e conosciuto il mio fedel servire,
fammi contento, o tu mi fa' morire!

Stare in vita sì aspra e in tal dolore,
confortar l'alma di sospiri e pianti,
certo, signor, sare' morir men rio.

Se tu hai l'arco e la faretra, Amore,
perché il ghiacciato cor non rompi e schianti?
Non dee donna mortale obstare a dio!

Riguarda all'onor tuo e mio disìo:
pon' fine omai al mio lungo martìre,
perché è vicino l'ultimo sospìre.

SERGIO CORAZZINI (1886 - 1907)

Sergio Corazzini nacque a Roma nel 1886. Dopo aver terminato gli studi al Liceo Classico, per sostenere la famiglia, si impiegò presso una compagnia di assicurazioni. Ma dedicò molte delle sue energie alla poesia, coltivando l'amicizia con poeti come Martini, Palazzeschi, Govoni e Moretti.

Fu colpito dalla tisi e, data la sua debole costituzione, morì giovanissimo, all'età di 21 anni.

Le sue raccolte poetiche più importanti vennero pubblicate tra il 1904 e il 1906: *Dolcezza*, *L'amaro calice*, *Le aureole*, *Poemetti in prosa*, *Piccolo libro inutile*. Si cimentò pure, ma senza troppo successo, nella scrittura di testi teatrali.

La sua poetica lo colloca nell'ambito dell'esperienza crepuscolare, di cui fu uno degli esponenti più significativi; nella sua opera si avverte l'influenza del simbolismo di autori francesi e fiamminghi, ma è chiarissima anche l'influenza di Pascoli e D'Annunzio.

Nei suoi versi troviamo espresso un malinconico desiderio per tutti i piaceri della vita, che gli erano negati a causa della malattia, ma anche un desiderio di evasione dalla vita stessa, ormai per lui opprimente.

In linea con la poetica crepuscolare, troviamo nell'opera di Sergio Corazzini la celebrazione delle piccole cose di tutti i giorni, e la delirizzazione del linguaggio poetico.

Maria Massidda

GIARDINI

O piccoli giardini addormentati
in un sonno di pace e di dolcezza,
o piccoli custodi rassegnati
di sussurri, di baci e di carezze;

o ritrovi di sogni immacolati,
di desideri puri e di tristezze
infinite, o giardini ove gli alati
cantori sanno di notturne ebbrezze,

o quanto v'amo! I sogni che rinserra
il mio core, fioriscono, o giardini,
lungo i viali, ne le vostre aiuole.

Io v'amo, io v'amo, o fecondati al sole
di primavera in languidi mattini,
o giardini, sorrisi de la terra!

DESOLAZIONE DEL POVERO POETA SENTIMENTALE

I

Perché tu mi dici: poeta?
Io non sono un poeta.
Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.
Vedi: non ho che le lagrime da offrire al Silenzio.
Perché tu mi dici: poeta?

II

Le mie tristezze sono povere tristezze comuni.
Le mie gioie furono semplici,
semplici così, che se io dovessi confessarle a te arrossirei.

Oggi io penso a morire.

III

Io voglio morire, solamente, perché sono stanco;
solamente perché i grandi angioli
su le vetrate delle cattedrali
mi fanno tremare d'amore e di angoscia;
solamente perché, io sono, oramai,
rassegnato come uno specchio,
come un povero specchio melanconico.
Vedi che io non sono un poeta:
sono un fanciullo triste che ha voglia di morire.

IV

Oh, non meravigliarti della mia tristezza!
E non domandarmi;
io non saprei dirti che parole così vane,
Dio mio, così vane,
che mi verrebbe di piangere come se fossi per morire.
Le mie lagrime avrebbero l'aria
di sgranare un rosario di tristezza
davanti alla mia anima sette volte dolente,
ma io non sarei un poeta;
sarei, semplicemente, un dolce e pensoso fanciullo
cui avvenisse di pregare, così, come canta e come dorme.

V

Io mi comunico del silenzio, cotidianamente, come di Gesù.
E i sacerdoti del silenzio sono i romori,
poi che senza di essi io non avrei cercato e trovato il Dio.

VI

Questa notte ho dormito con le mani in croce.
Mi sembrò di essere un piccolo e dolce fanciullo
dimenticato da tutti gli umani,
povera tenera preda del primo venuto;
e desiderai di essere venduto,
di essere battuto
di essere costretto a digiunare
per potermi mettere a piangere tutto solo,
disperatamente triste,
in un angolo oscuro.

VII

Io amo la vita semplice delle cose.
Quante passioni vidi sfogliarsi, a poco a poco,
per ogni cosa che se ne andava!
Ma tu non mi comprendi e sorridi.
E pensi che io sia malato.

VIII

Oh, io sono, veramente malato!
E muoio, un poco, ogni giorno.
Vedi: come le cose.
Non sono, dunque, un poeta:
io so che per esser detto: poeta, conviene
viver ben altra vita!
Io non so, Dio mio, che morire.
Amen.

INVITO

Anima pura come un'alba pura,
anima triste per i suoi destini,
anima prigioniera nei confini
come una bara nella sepoltura,

anima, dolce buona creatura,
rassegnata nei tristi occhi divini,
non più rifioriranno i tuoi giardini
in questa vana primavera oscura.

Luce degli occhi, cuore del mio cuore,
tenerezza, sorella nel dolore
rondine affranta nel mio stesso cielo,

giglio fiorito a pena su lo stelo
e morto, vieni, ho spasimato anch'io,
vieni, sorella, il tuo martirio è il mio.

L'ULTIMO SOGNO

per Alfredo Tusti

Io sono giunto alla città
nel mezzo del bosco.
Batto ala porta, nessuno domanda,
batto a tutte le porte
della città muta; non odo
che fontane cantare
canzoni senza ritornelli
a la Monotonia.

Io grido: «non saprò
domani tornare
per la stessa via!
Sono un fanciullo bianco
ed è fiorita per i miei capelli
una ghirlanda!
Le mie piccole mani sono pure
come quelle dei santi di cera;
amo le creature
non so che una povera preghiera».

Le fontane cantano sempre
nella città muta dei sogni.

Io mi allontano
e la mia veste bianca

se la dividono i rovi,
e la mia ghirlanda s'è mutata
in una corona di spine,
le mie piccole mani sanguinano
senza fine
e l'anima è triste come
li occhi
di un agnello che sia per morire.

E le fontane cantano
dietro le bianche porte.

Ah! sono io dunque colui
che non dormirà più
che non sognerà più
fino alla morte?

SONETTO DELLA NEVE

Nulla più triste di quell'orto era,
nulla più tetro di quel cielo morto
che disfaceva per il nudo orto
l'anima sua bianchissima e leggera.

Maternamente coronò la sera
l'offerta pura e il muto cuore assorto
in ricevere il tenero conforto
quasi nova fiorisse primavera.

Ma poi che l'alba insidiò co' 'l lieve
gesto la notte e, per l'usata via,
sorrison venne di sua luce chiara,

parve celato come in una bara
l'orto sopito di melanconia
nella tetra dolcezza della neve.

RUSTICO FILIPPI (XIII secolo)

Sulla vita di Rustico Filippi possediamo poche informazioni. Quel che è certo, è che si trattò di un poeta fiorentino, e ghibellino. Nacque intorno al 1230-1240, e fu esponente della poesia comico-burlesca.

Di lui ci sono rimasti una trentina di sonetti aulici, di argomento amoroso, ricollegabili alla tradizione della scuola poetica siciliana, ed altrettanti sonetti comico-realistici, scritti in un linguaggio dialettale.

Sono questi ultimi sonetti quelli che rivestono maggiore importanza all'interno della sua produzione. Spesso però questi testi sono di difficile interpretazione, dati i particolarissimi usi lessicali dell'autore.

La poesia di Rustico Filippi è stata per secoli giudicata popolare e priva di valenza artistica; ciò ha determinato, storicamente, la scarsa fortuna di questo autore. Gli studi attuali rivalutano la sua opera, sottolineando la valida costruzione del verso e il sapiente uso degli artifici retorici.

Giorgia Catani

DOVUNQUE VAI CONTECO PORTI IL CESSO

Dovunque vai conteco porti il cesso,
oi buggeressa vecchia puzzolente,
che quale-unique persona ti sta presso
si tura il naso e fugge inmantenente.

Li dent' i-le gengie tue ménar gresso,
ché li tàseva l'alito putente;
le selle paion legna d'alcipresso
inver lo tuo fragor, tant'è repente.

Ch'e' par che s'apran mille monimenta
quand'apri il ceffo: perché non ti spolpe
o ti rinchiude, sì ch'om non ti senta?

Però che tutto 'l mondo ti paventa
in corpo credo figlinti le volpe,
ta-lezzo n'esce fuor, sozza giomenta.

TUTTE LE DONNE CH'IO AUDO LAUDARE

Tutte le donne ch'io audio laudare,
parmi che lor non aggiano bieltate;
quando posso la mia donna membrare
son neiente le laude che son date:

ma' che vorria ch'Amor tanto in parlare
mi desse graza ch'io con veritate
savesse a tutta gente adimostrare
com'è somma de l'altre donne nate.

Dëo, che maraviglia sembreria
a dir tanta smisura di bellezze
quante son quelle di madonna mia!

Perch'io non posso dir le grand'altezze;
io non so se m'aven per gelosia
ch'io nonn-oso nomar le sue adornezze.

GIOSUÈ CARDUCCI (1835 - 1907)

Giosuè Carducci nacque a Valdicastello, presso Lucca, nel 1835, figlio di Ildegonda Celli e del medico condotto Michele Carducci. Dopo gli studi ginnasiali, frequentò la Scuola Normale di Pisa, ottenendo nel 1856 la laurea in Filosofia e Filologia. Successivamente si dedicò all'insegnamento presso il Ginnasio di San Miniato del Tedesco: è in questo periodo (1857) che vide la luce la sua prima raccolta di versi, *Rime*. Nel 1860 venne chiamato a ricoprire la cattedra di Letteratura Italiana presso l'Università di Bologna.

Inizialmente schierato su posizioni rivoluzionarie (fu vicino alla sinistra mazziniana), col tempo finì con l'assumere un atteggiamento conservatore, avvicinandosi addirittura a posizioni monarchiche; ciò gli valse, nel 1890, la nomina a senatore del Regno d'Italia.

Dal punto di vista poetico, l'opera di Carducci è complessa e difficilmente riconducibile a una definizione comprensiva; tuttavia la sua ispirazione fu prevalentemente classica, e ostile al sentimentalismo romantico. Il suo amore per i classici lo portò a un'opera di intensa sperimentazione poetica sul piano formale e dei contenuti. Ricordiamo, tra le sue opere: *Juvenilia*; *Levia gravia*; *Giambi ed Epodi*; *Rime nuove*; *Odi barbare*; *Rime e ritmi*.

Nel 1906 la sua carriera fu premiata con il Premio Nobel: fu il primo italiano ad ottenere questo ambito riconoscimento. Un anno più tardi, la morte lo raggiunse a Bologna.

Gabriele Serra

IL PARLAMENTO

I

Sta Federico imperatore in Como.
Ed ecco un messaggero entra in Milano
Da Porta Nova a briglie abbandonate.
«Popolo di Milano», ei passa e chiede,
«Fatemi scorta al console Gherardo».
Il console era in mezzo de la piazza,
E il messagger piegato in su l'arcione
Parlò brevi parole e spronò via.
Allor fe' cenno il console Gherardo,
E squillarono le trombe a parlamento.

II

Squillarono le trombe a parlamento:
Ché non anche risurto era il palagio
Su' gran pilastri, né l'arengo v'era,
Né torre v'era, né a la torre in cima
La campana. Fra i ruderi che neri
Verdeggian di spine, fra le basse
Case di legno, ne la breve piazza
I milanesi tenner parlamento
Al sol di maggio. Da finestre e porte
Le donne riguardavano e i fanciulli.

III

«Signori milanesi», il consol dice,
«La primavera in fior mena tedeschi
Pur come d'uso. Fanno pasqua i lurchi
Ne le lor tane, e poi calano a valle.
Per l'Engadina due scomunicati
Arcivescovi trassero lo sforzo.
Trasse la bionda imperatrice al sire
Il cuor fido e un esercito novello.
Como è co' i forti, e abandonò la lega».
Il popol grida: «L'esterminio a Como!»

IV

«Signori milanesi», il consol dice,
«L'imperator, fatto lo stuolo in Como,
Move l'oste a raggiungere il marchese
Di Monferrato ed i pavesi. Quale
Volete, milanesi? od aspettare
Da l'argin novo riguardando in arme,
O mandar messi a Cesare, o affrontare

A lancia e spada il Barbarossa in campo?»
«A lancia e spada», tona il parlamento,
«A lancia e spada, il Barbarossa, in campo!»

V

Or si fa innanzi Alberto di Giussano.
Di ben tutta la spalla egli soverchia
Gli accolti in piedi al console d'intorno.
Ne la gran possa de la sua persona.
Torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano
La barbata: la bruna capelliera
Il lato collo e l'ampie spalle inonda.
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,
Ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.
È la sua voce come tuon di maggio.

VI

«Milanesi, fratelli, popol mio!
Vi sovvien», dice Alberto di Giussano
«Calen di marzo? I consoli sparuti
Cavalcarono a Lodi, e con le spade
Nude in mano gli giurâr l'obediencia.
Cavalcammo trecento al quarto giorno,
Ed a i piedi, baciando, gli ponemmo
I nostri belli trentasei stendardi.
Mastro Guitelmo gli offerí le chiavi
Di Milano affamata. E non fu nulla».

VII

«Vi sovvien», dice Alberto di Giussano
«Il dí sesto di marzo? Ai piedi ei volle
Tutti i fanti ed il popolo e le insegne.
Gli abitanti venian de le tre porte,
Il carroccio venía parato a guerra;
Gran tratta poi di popolo, e le croci
Teneano in mano. Innanzi a lui le trombe
Del carroccio mandâr gli ultimi squilli,
Innanzi a lui l'antenna del carroccio
Inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi».

VIII

«Vi sovvien?», dice Alberto di Giussano:
«Vestiti i sacchi de la penitenza,
Co' piedi scalzi, con le corde al collo,
Sparsi i capi di cenere, nel fango
C'inginocchiammo, e tendevam le braccia,

E chiamavam misericordia. Tutti
Lacrimavan, signori e cavalieri,
A lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso
Lo scudo imperial, ci riguardava.
Muto, col suo diamantino sguardo».

IX

«Vi sovvien», dice Alberto di Giussano,
«Che tornando a l'obbrobrio la dimane
Scorgemmo da la via l'imperatrice
Da i cancelli a guardarci? E pe' i cancelli
Noi gittammo le croci a lei gridando
- O bionda, o bella imperatrice, o fida,
O pia, mercé, mercé di nostre donne! -
Ella trassesì indietro. Egli c'impose
Porte e muro atterrar de le due cinte
Tanto ch'ei con schierata oste passasse».

X

«Vi sovvien?», dice Alberto di Giussano:
«Nove giorni aspettammo; e si partiro
L'arcivescovo i conti e i valvassori.
Venne al decimo il bando - Uscite, o tristi,
Con le donne co' i figli e con le robe:
Otto giorni vi dà l'imperatore. -
E noi corremmo urlando a Sant'Ambrogio,
Ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri.
Via da la chiesa, con le donne e i figli,
Via ci cacciaron come can tignosi».

XI

«Vi sovvien», dice Alberto di Giussano
«La domenica triste de gli ulivi?
Ahi passìon di Cristo e di Milano!
Da i quattro Corpi santi ad una ad una
Crosciar vedemmo le trecento torri
De la cerchia; ed al fin per la ruina
Polverosa ci apparvero le case
Spezzate, smozzicate, sgretolate:
Parean file di scheltri in cimitero.
Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti».

XII

Così dicendo Alberto di Giussano
Con tutt'e due le man copriasi gli occhi,
E singhiozzava: in mezzo al parlamento

Singhiozzava e piangea come un fanciullo.
Ed allora per tutto il parlamento
Trasorse quasi un fremito di belve.
Da le porte le donne e da i veroni,
Pallide, scarmigliate, con le braccia
Tese e gli occhi sbarrati al parlamento,
Urlavano - Uccidete il Barbarossa! -

XIII

«Or ecco», dice Alberto di Giussano
«Ecco, io non piango piú. Venne il dí nostro,
O milanesi, e vincere bisogna.
Ecco: io m'asciugo gli occhi, e a te guardando,
O bel sole di Dio, fo sacramento:
Diman la sera i nostri morti avranno
Una dolce novella in purgatorio:
E la rechi pur io!» Ma il popol dice:
«Fia meglio i messi imperiali». Il sole
Ridea calando dietro il Resegone.

LA LEGGENDA DI TEODORICO

Su 'l castello di Verona
Batte il sole a mezzogiorno,
Da la Chiusa al pian rintrona
Solitario un suon di corno,
Mormorando per l'aprico
Verde il grande Adige va;
Ed il re Teodorico
Vecchio e triste al bagno sta.

Pensa il dí che a Tulna ei venne
Di Crimilde nel conspetto
E il cozzar di mille antenne
Ne la sala del banchetto,
Quando il ferro d'Ildebrando
Su la donna si calò
E dal funere nefando
Egli solo ritornò.

Guarda il sole sfolgorante
E il chiaro Adige che corre,
Guarda un falco roteante
Sovra i merli de la torre;
Guarda i monti da cui scese
La sua forte gioventú,

Ed il bel verde paese
Che da lui conquiso fu.

Il gridar d'un damigello
Risonò fuor de la chiostra:
«Sire, un cervo mai sí bello
Non si vide a l'età nostra.
Egli ha i pié d'acciaro a smalto,
Ha le corna tutte d'òr».
Fuor de l'acque diede un salto
Il vegliardo cacciator.

«I miei cani, il mio morello,
Il mio spiedo» egli chiedea;
E il lenzuol quasi un mantello
A le membra si avvolgea.
I donzelli ivano. In tanto
Il bel cervo disparí,
E d'un tratto al re da canto
Un corsier nero nitrí.

Nero come un corbo vecchio,
E ne gli occhi avea carboni.
Era pronto l'apparecchio,
Ed il re balzò in arcioni.
Ma i suoi veltri ebber timore
E si misero a guair,
E guardarono il signore
E no 'l vollero seguir.

In quel mezzo il caval nero
Spiccò via come uno strale
E lontan d'ogni sentiero
Ora scende e ora sale:
Via e via e via e via,
Valli e monti esso varcò.
Il re scendere vorría,
Ma staccar non se ne può.

Il più vecchio ed il più fido
Lo seguía de' suoi scudieri,
E mettea d'angoscia un grido
Per gl'incogniti sentieri:
«O gentil re de gli Amali,
Ti seguìi ne' tuoi be' dí,
Ti seguìi tra lance e strali,
Ma non corsi mai cosí.

Teodorico di Verona,
Dove vai tanto di fretta?
Tornerem, sacra corona,

A la casa che ci aspetta?»
«Mala bestia è questa mia,
Mal cavallo mi toccò:
Sol la Vergine Maria
Sa quand'io ritornerò».

Altre cure su nel cielo
Ha la Vergine Maria:
Sotto il grande azzurro velo
Ella i martiri covría,
Ella i martiri accoglieva
De la patria e de la fé;
E terribile scendeva
Dio su 'l capo al goto re.

Via e via su balzi e grotte
Va il cavallo al fren ribelle:
Ei s'immerge ne la notte,
Ei s'aderge in vèr' le stelle.
Ecco, il dorso d'Appennino
Fra le tenebre scompar,
E nel pallido mattino
Muggia a basso il toscò mar.

Ecco Lipari, la reggia
Di Vulcano ardua che fuma
E tra i bòmbiti lampeggia
De l'ardor che la consuma:
Quivi giunto il caval nero
Contro il ciel forte springò
Annitrendo; e il cavaliere
Nel cratere inabissò.

Ma dal calabro confine
Che mai sorge in vetta al monte?
Non è il sole, è un bianco crine;
Non è il sole, è un'ampia fronte
Sanguinosa, in un sorriso
Di martirio e di splendor:
Di Boezio è il santo viso,
Del romano senator.

ANGELO POLIZIANO (1454 - 1494)

Angelo Ambrogini nacque a Montepulciano nel 1454; è noto come “Poliziano” dal nome latino della città natale (Mons Politianus). È considerato il maggior poeta italiano del '400.

A soli dieci anni perse il padre e giunse a Firenze, dove venne accolto da un parente e trascorse gran parte della sua vita: fu nell'ambito della cultura umanistica fiorentina che condusse i suoi studi e maturò. Imparò il greco dai dotti bizantini, e a soli 16 anni si mise in luce con una straordinaria traduzione poetica di alcuni libri dell'Iliade; seppe rendere con notevole vigore la forza del poema omerico in esametri epici in lingua latina. Questo lavoro gli valse l'ammirata attenzione dei dotti contemporanei.

Divenne intimo amico di Lorenzo il Magnifico che nel 1473 lo nominò precettore del figlio Piero. Si allontanò dalla casa di Lorenzo in occasione della congiura dei Pazzi, a causa di tensioni con la famiglia de' Medici; e si rifugiò a Mantova. Tornato in seguito a Firenze, dopo essersi rappacificato con Lorenzo, ottenne una cattedra universitaria di filologia classica. La morte lo raggiunse nel 1494.

Il meglio della sua produzione poetica si concentra nel decennio fra il 1470 e il 1480. A questo periodo risalgono i suoi capolavori: *Le stanze per la giostra di Giuliano de' Medici* e *Orfeo*. Famosa è la sua ballata *I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino*.

Francesco Pitirra

I' MI TROVAI, FANCIULLE, UN BEL MATTINO

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezzo maggio, in un verde giardino.

Erano intorno violette e gigli
fra l'erba verde, e vaghi fior novelli,
azzurri, gialli, candidi e vermigli:
ond'io porsi la mano a còr di quelli
per adornar e mie biondi capelli
e cinger di grillanda el vago crino

Ma poi ch'i' ebbi pien di fiori un lembo,
vidi le rose e non pur d'un colore;
io corsi allor per empier tutto el grembo,
perch' era sì soave el loro odore,
che tutto mi senti' destar el core
di dolce voglia e d'un piacer divino

I' posi mente: quelle rose allora
mai non vi potrei dir quanto eron belle:
quale scoppiava dalla boccia ancora:
quale erano un po' passe e qual novelle.
Amor mi disse allor: Va' co' di quelle
che più vedi fiorite in sullo spino.

Quando la rosa ogni suo foglia spande,
quando è più bella, quando è più gradita,
allora è buona a mettere in ghirlande,
prima che suo bellezza sia fuggita:
sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,
cogliàn la bella rosa del giardino.

BEN VENGA MAGGIO

Ben venga maggio
e 'l gonfalon selvaggio!

Ben venga primavera
che vuol ch' uom s'innamori;
e voi donzelle, a schiera
colli vostri amadori,
che di rose e di fiori
vi fate belle il maggio,

venite alla frescura
delli verdi arbuscelli
Ogni bella è sicura

fra tanti damigelli:
che le fiere e gli uccelli
ardon d'amore il maggio.

Chi è giovane e bella
deh, non sie punto acerba,
ché non si rinnovella
l'età come fa l'erba:
nessuna stia superba
all'amadore il maggio.

Ciascuna balli e canti
di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
van per voi, belle, in giostra:
qual dura a lor si mostra
farà sfiorire il maggio.

Per prender le donzelle
si son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
a' vostri innamorati;
rendete e cuor furati,
non fate guerra il maggio.

Chi l'altrui core invola
ad altrui doni el core.
Ma chi è quel che vola?
È l'angiolel d'Amore,
che viene a fare onore
con voi, donzelle, al maggio.

Amor ne vien ridendo
con rose e gigli in testa,
e vien di voi caendo.
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
a darli e fior del maggio?

«Ben venga el peregrino,
Amor, che ne comandi?»
«Che al suo amante il crino
ogni bella ingrillandi;
chè li zitelli e grandi
s'innamoran di maggio».

ADA NEGRI (1870 - 1945)

Ada Negri nacque a Lodi il 3 febbraio 1870 da una famiglia di umili origini. Il padre era un manovale, la madre una tessitrice.

Ada rimase orfana di padre all'età di un anno; grazie ai sacrifici di sua madre, che si ritrovò a dover reggere da sola il peso della famiglia, poté frequentare la scuola femminile di Lodi, ottenendo il diploma di maestra elementare. Cominciò l'attività di insegnante, dedicandosi contemporaneamente alla poesia; le sue prime liriche furono raccolte nel volume *Fatalità*. Svolsse in questo periodo anche l'attività di giornalista.

La sua attività poetica le valse anche la nomina di *docente ad honorem*, in virtù della quale il Ministro dell'Istruzione dispose il suo trasferimento presso l'istituto di istruzione secondaria superiore Gaetano Agnesi di Milano.

Si sposò nel 1896 con Giovanni Garlanda, e nel 1904 nacque la figlia Bianca. Tuttavia il suo matrimonio non ebbe fortuna, e culminò nella separazione. Nel 1915 Ada si trasferì in Svizzera, da dove avrebbe fatto ritorno in Italia solo con la fine della Grande Guerra. È di questo periodo la raccolta di liriche *Esilio*.

La sua attività letteraria continuò anche negli anni del dopoguerra; nel 1931 vinse il *Premio Mussolini* alla carriera; nel 1940 fu eletta membro dell'Accademia Italiana.

La morte la raggiunse l' 11 gennaio del 1945.

Le liriche della Negri, vigorose e ribelli soprattutto nella sua prima fase poetica, poi progressivamente sempre più malinconiche e sentimentali, le valsero l'ammirazione dei contemporanei, e fra le altre cose le lodi di Giosuè Carducci. Tra le sue raccolte poetiche ricordiamo anche *Tempeste*, *Maternità*, *Dal profondo*, *I canti dell'isola*, *Fons amoris* e molte altre; accanto alla sua attività poetica va ricordata anche la sua opera di narratrice.

Silvia Baldereschi

MISTICA

Ella amava le gotiche navate,
dei templi solitari,
i ceri agonizzanti sugli altari,
il biascicar dei mistici
rosari.

Ella pregava sempre, pei dolori
che ancor non conosceva:
come un giglio era bella e nol sapea:
non di carne, ma d'etere
parea.

Una sera, nell'ombra d'un'arcata,
uno sguardo l'avvolse.
Ella chinò la testa e non si volse,
ma nelle fibre un tremito
la colse.

Un'altra sera ancor, nel tempio vuoto,
ella incontrò quel viso.
Prometteva l'inferno e il paradiso...
Il cor le batté rapido,
conquiso.

Ed una voce su la bocca: «Io t'amo»,
le disse, ed ella pianse...
Un angelo dall'alto la compianse;
sull'altare una lampada
s'infranse.

LA FIDANZATA

Egli le disse: «I monti e l'oceano
frapporre io devo fra il tuo bacio e il mio;
oh, pensami, mentr'io sarò lontano.

Oh, attendimi!... Giammai sonno d'oblio
col tempo graverà sul nostro amore:
serberà la distanza alto il desio».

... Ed ella attese. – Ed i minuti e l'ore
e i mesi e gli anni, i lunghi anni glaciali,
passaron senza un raggio e senza un fiore

su quei densi capelli verginali;
e quando cadder dal suo volto smorto
le primavere e dal suo passo l'ali,

e una ruga ghignò sovra quel morto
fascino (lenta pioggia il marmo scava),
ei riapparve alfin, come risorto.

Ma non confuser l'infocata lava
de' baci; non l'ebbrezze desiate:
ella il padrone, egli guardò la schiava,
per ritrovar le forme un giorno amate,
per ritrovarle... – e poi stettero, fisso
lo sguardo al suolo, querce fulminate;
e fra di lor si risquarciò l'abisso.

PENSIERO D'AUTUNNO

Fammi uguale, Signore a quelle foglie
moribonde che vedo oggi nel sole
tremar dell'olmo sul più alto ramo.
Tremano, sì, ma non di pena; è tanto
limpido il sole, e dolce il distaccarsi
dal ramo per congiungersi alla terra.
S'accendono alla luce ultima, cuori
pronti all'offerta; e l'agonia, per esse,
ha la clemenza d'una mite aurora.
Fa' ch'io mi stacchi dal più alto ramo
di mia vita, così, senza lamento,
penetrata di Te come del sole.

CREPUSCOLO

La luna, appena sorta,
splende tranquilla dietro il deodara.
Venuta è per narrargli
novelle del paese delle stelle;
ma c'è un bimbo in giardino
che guarda e ascolta – e non esiste al mondo
ora, per lui, che quella grande luna
color di rosa dietro il deodara.

L'ACQUAZZONE

Si sciolsero le nubi, a l'improvviso:
piovve a dirotto. – Al limite del campo
vidi la bimba, fra uno scroscio e un lampo,
bello fra i ricci bruni il fresco viso.

Tesi le braccia; ed a traverso il nembo
la bimba accorse, fradicia e ridente,
e mi cadde sul cuore, e il suo fremente
piccolo corpo mi raccolsi in grembo...

... Passano i giorni, passano – e si muore.
Ben altre furie di tempesta tu
affronterai – ma non ci sarà più
la tua mamma a raccoglierti nel cuore.

SONETTO D'INVERNO

Cade la nebbia a falde larghe e piane
da ore e ore, senza mutamento.
Non una voce, non un fil di vento,
non echi a le casupole montane.

Nei boschi e su le immote alpi lontane
ogni soffio di vita sembra spento:
sotto il bianco lenzuolo è un sognar lento
di piante, d'erbe e di tristezze umane.

Qui, nel cammino, ardon le fiamme a spire:
tu mi sorridi: io penso, amico mio,
che dolcezza ha in quest'ora il nostro nido.

Cerco il tuo labbro che non sa mentire,
mi stringo al cor che non conosce oblio,
m'abbandono tremante al petto fido.

SORDELLO DA GOITO (1200 ca - 1269)

Sordello da Goito, trovatore italiano in lingua provenzale, fu originario del Mantovano, *d'un castel que a nom Got*. Nacque nei primi anni del XIII secolo e morì probabilmente nel 1269.

Apparteneva alla piccola nobiltà rurale, vassallo o più probabilmente figlio di un cavaliere. Fin da giovanissimo, a causa delle precarie condizioni economiche, visse una vita avventurosa, tra le corti padane e la Provenza, viaggiando anche per la Francia e la Spagna. Fu in Provenza che trascorse la maggior parte della sua vita.

Di lui conserviamo un corpus abbastanza ridotto, comprendente 42 liriche, tra cui canzoni a contenuto amoroso politico, e sette sirventesi. Tra i sirventesi potrebbe essere annoverato il *Planh en mort d'En Blacatz*, uno dei suoi componimenti più famosi. Inoltre ci è giunto un poemetto didascalico, *Ensenhamens d'onor*. Disponiamo anche di numerosi frammenti di altre liriche.

Nel quadro della frammentata tradizione delle opere di Sordello, la perdita più grave è quella degli spartiti musicali che accompagnavano le sue liriche.

Martha Baggetta

PLANH EN MORT D'EN BLACATZ

Planher vuelh En Blacatz en aquest leugier so,
ab cor trist e marrit; et ai en be razo,
qu'en luy ai mescabat senhor et amic bo,
e quar tug l'ayp valent en sa mort perdut so;
tant es mortals lo dans qu'ieu non ai sospeisso
que jamais si revenha, s'en aital guiza no;
qu'om li traga lo cor e que'n manio-l baro
que vivon descorat, pueys auran de cor pro.

Premiers manje del cor, per so que grans ops l'es
l'empeaire de Roma, s'elh vol los Milanese
per forsa conquistar, quar luy tenon conques
e viu deseretatz, malgrat de sos Ties;
e deseguentre lui manje-n lo reys frances:
pueys cobrara Castella que pert per nescies;
mas, si pez'a sa maire, elh no-n manjara ges,
quar ben par, a son pretz, qu'elh non fai ren que-l pes.

Del rey engles me platz, quar es pauc coratjos,
que manje pro del cor; pueys er valens e bos,
e cobrara la terra, per que viu de pretz blos,
que-l tol lo reys de Fransa, quar lo sap nualhos;
e lo reys castelas tanh qu'en manje per dos,
quar dos regismes ten, e per l'un non es pros;
mas, s'elh en vol manjar, tanh qu'en manj'a rescos,
que, si-l mair'o sabia, batria-l ab bastos.

Del rey d'Arago vuelh del cor deia manjar,
que aisso lo fara de l'anta descarguar
que pren sai de Marcella e d'Amilau; qu'onrar
no-s pot estiers per ren que puesca dir ni far;
et apres vuelh del cor don hom al rey navar,
que valia mais coms que reys, so aug comtar;
tortz es, quan Dieus fai home en gran ricor poiar,
pus sofracha de cor lo fai de pretz bayssar.

Al comte de Tolosa a ops qu'en manje be,
si-l membra so que sol tener ni so que te;
quar, si ab autre cor sa perda non reve,
no-m par que la revenha ab aquel qu'a en se;
e-l coms proensals tanh qu'en manje, si-l sove
c'oms que deseretatz viu guaire non val re;
e, si tot ab esfors si defen ni-s chapte,
ops l'es mange del cor pel greu fais qu'el soste.

Li baro-m volran mal de so que ieu dic be,
mas ben sapchan qu'ie-ls pretz aitan pauc quon ilh me.

Belh Restaur, sol qu'ab vos puesca trobar merce,
a mon dan met quascun que per amic no-m te.

COMPIANTO IN MORTE DI EN BLACATZ

Piango il signor Blacatz con un canto leggero,
con cuore triste e cupo; e ne ho ben ragione:
perché ho perduto in lui un signore e un buon amico,
e tutto il suo valore è perduto nella morte.
E non lascia speranza questo mortale danno
di poter rimediare, se non in questo modo:
che gli si strappi il cuore, e che tutti i baroni
ne mangino, poiché vivono senza cuore.

Primo mangi del cuore, perché ne ha gran bisogno
l'imperator di Roma, se vuole con la forza
vincere i milanesi, che lo tengono in scacco
e, con i suoi tedeschi, vive diseredato.
Dopo di lui ne mangi subito il re di Francia,
e riavrà la Castiglia, che per stoltezza ha persa;
ma non ne mangerà, se a sua madre ciò dispiace
perché mai non farà niente che la contrari.

Vorrei che il re inglese, che ha ben poco coraggio,
se ne cibasse assai: ne avrà valore e forza;
così riavrà le terre per cui è disonorato,
prese dal re di Francia, che lo sa ben inetto.
Ed il re di Castiglia, ne mangi due porzioni,
poi che tiene due regni e non ne vale uno:
ma, se ne vuol mangiare, lo faccia di nascosto:
se lo scopre sua madre, lo prende a bastonate!

Ed il re d'Aragona, è bene che ne mangi
perché ciò lo potrà liberare dell'onta
che ha subito a Marsiglia e ad Amilau; oppure,
per quanto faccia o dica, non merita rispetto.
E poi si dia del cuore anche al re di Navarra,
che, a quanto m'hanno detto, valse più come conte;
è triste, quando Dio porta un uomo a gran gloria,
che atterri il suo valore la mancanza di cuore.

Il conte di Tolosa, è ben ne mangi assai,
se appena si ricorda ciò ch'ebbe e ciò che ha;
perché se non ripara con altro cuore il danno
quel poco che ne ha non credo che gli basti.
E il conte di Provenza, ne mangi, e ben ricordi:
chi senza onore vive non ha nessun valore.
Ché se infine avesse deciso di difendersi,
ne avrà certo bisogno per reggere il fardello.

Mi vorran male i baroni per quel che ben io canto,
ma se poco mi amano, io li stimo altrettanto.

Bel Restaur, se da voi potrò trovar mercede,
che m'importa di chi non mi ha per amico?

[trad. M. S.]

GIUSEPPE GIUSTI (1809 - 1850)

Giuseppe Giusti nacque a Monsummano Terme il 12 maggio 1809, e morì a Firenze nel 1850. Fu un patriota, e inoltre un uomo arguto e colto, e si dedicò anche alla prosa. Nacque da Domenico, proprietario terriero, e da Giulia Chiti, donna molto facoltosa. Cominciò i suoi studi al seminario di Pistoia, e li proseguì nel collegio dei nobili a Lucca. Si iscrisse poi alla facoltà di legge a Pisa, dove si laureò nel 1834. Trasferitosi a Firenze, conobbe Gino Capponi, esponente liberale e dirigente del *Gabinetto Vieusseux*, che lo orientò verso il fronte cattolico-liberale. Negli anni che vanno dal 1831 al 1834 compì diversi viaggi in Italia. Le sue mete furono Roma, Napoli e soprattutto Milano; qui conobbe Alessandro Manzoni, con il quale ebbe una fitta corrispondenza, e alcuni romantici milanesi. Nel 1847 entrò a far parte della guardia civile e nel 1848 fu nominato deputato al parlamento del Granducato di Firenze. In seguito, a causa delle cattive condizioni di salute, si ritirò dalla vita pubblica. Aveva infatti contratto una grave forma di tisi polmonare, che lo avrebbe presto condotto alla morte.

Giusti fu il poeta satirico più letto e amato del XIX secolo. Le sue liriche sono caratterizzate da versi armoniosi, e da un umorismo particolarmente acuto. Sono famosi i suoi “scherzi” poetici, che circolarono perlopiù in edizioni manoscritte.

Oltre alle liriche, lasciò un *Epistolario* e una raccolta di *Proverbi toscani*. Tra le sue opere in prosa, ricordiamo le sue memorie, che nel 1890 vennero pubblicate con il titolo *Cronache dei fatti di Toscana*.

Sara Meloni

IL RE TRAVICELLO

Al Re Travicello
piovuto ai ranocchi
mi levo il cappello
e piego i ginocchi;
lo predico anch'io
cascato da Dio:
oh comodo, oh bello,
un Re Travicello!

Calò nel suo regno
con molto fracasso;
le teste di legno
fan sempre del chiasso:
ma subito tacque,
e al sommo dell'acque
rimase un corbello:
il Re travicello.

Da tutto il pantano,
veduto quel coso,
– È questo il Sovrano
così rumoroso?
(s'udì gracidare).
Per farsi fischiare
fa tanto bordello
un Re travicello?

Un tronco piallato
avrà la corona?
O Giove ha sbagliato
oppur ci minchiona:
sia dato lo sfratto
al Re mentecatto,
si mandi in appello
il Re travicello! –

Tacete, tacete;
lasciate il reame,
o beste che siete,
a un Re di legname.
Non tira a pelare,
vi lascia cantare,
non apre macello
un Re travicello.

Là là per la reggia
dal vento portato,
tentenna, galleggia,
e mai dello Stato

non pesca nel fondo:
che scienza di mondo!
che Re di cervello
è un Re travicello!

Se a caso s'adopra
d'intingere il capo,
vedete? di sopra
lo porta daccapo
la sua leggerezza.
Chiamatelo altezza,
ché torna a capello
a un Re travicello.

Volete il serpente
che il sonno vi scuota?
Dormite contente
costì nella mota,
o bestie impotenti:
per chi non ha denti,
è fatto a pennello
un Re travicello!

Un popolo pieno
di tante fortune,
può farne di meno
del senso comune.
Che popolo ammodo,
che Principe sodo,
che santo modello
un Re travicello!

SANT'AMBROGIO

Vostra Eccellenza, che mi sta in cagnesco
per que' pochi scherzucci di dozzina,
e mi gabella per anti-tedesco
perché metto le birbe alla berlina,
o senta il caso avvenuto di fresco,
a me che girellando una mattina,
capito in Sant'Ambrogio di Milano,
in quello vecchio, là, fuori di mano.

M'era compagno il figlio giovinetto
d'un di que' capi un po' pericolosi,
di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
ove si tratta di promessi sposi...

Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
in tutt'altre faccende affaccendato,
a questa roba è morto e sotterrato.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
di que' soldati settentrionali,
come sarebbe Boemi e Croati,
messi qui nella vigna a far da pali:
difatto se ne stavano impalati,
come sogliono in faccia a' generali,
co' baffi di capecchio e con que' musci,
davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; ché piovuto in mezzo
di quella maramaglia, io non lo nego
d'aver provato un senso di ribrezzo
che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo;
scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
in quella bella casa del Signore,
fin le candele dell'altar maggiore.

Ma in quella che s'appresta il sacerdote
a consacrar la mistica vivanda,
di subita dolcezza mi percuote
su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
come di voce che si raccomanda,
d'una gente che gema in duri stenti
e de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
là de' Lombardi miseri assetati;
quello: *O Signore, dal tetto natio*,
che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io
e, come se que' cosi doventati
fossero gente della nostra gente,
entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
poi nostro, e poi suonato come va;
e coll'arte di mezzo, e col cervello
dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
io ritornava a star come la sa;
quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
da quelle bocche che parean di ghiro,
un cantico tedesco lento lento

per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
era preghiera, e mi pareva lamento,
d'un suono grave, flebile, solenne,
tal, che sempre nell'anima lo sento:
e mi stupisco che in quelle cottenne,
in que' fantocci esotici di legno,
potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentia nell'inno la dolcezza amara
de' canti uditi da fanciullo; il core
che da voce domestica gl'impara,
ce li ripete i giorni del dolore:
un pensier mesto della madre cara,
un desiderio di pace e di amore,
uno sgomento di lontano esilio,
che mi faceva andare in visibilio,

E quando tacque, mi lasciò pensoso
di pensieri più forti e più soavi.
«Costor», dicea tra me, «re pauroso
degl'italici moti e degli slavi,
strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
gli spinge di Croazia e di Boemme,
come mandre a svernar nelle maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
muti, derisi, solitarî stanno,
strumenti ciechi d'occhiuta rapina,
che lor non tocca e che forse non sanno:
e quest'odio che mai non avvicina
il popolo lombardo all'alemanno,
giova a chi regna dividendo, e teme
popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da' suoi,
in un paese qui che le vuol male,
chi sa che in fondo all'anima po' poi
non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi».
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
colla su' brava mazza di nocciuolo,
duro e piantato là come un piolo.

FRANCESCO GUCCINI (1940)

Francesco Guccini è nato a Modena il 14 giugno 1940. Nel corso della sua quarantennale attività di cantautore, ha pubblicato circa venti album. A gran parte dei suoi brani è riconosciuto un alto valore letterario, tanto che nel 1990 l'autore ha ottenuto la vittoria nel *Premio Eugenio Montale*.

In gioventù Francesco si trasferì con la famiglia a Pavana, paese del padre, situato nell'Apennino Tosco-Emiliano. Terminata la scuola dell'obbligo, lavorò come giornalista per la *Gazzetta di Modena*. Nel 1961 si trasferì a Bologna e si iscrisse all'Università, ma senza laurearsi.

La sua carriera musicale ebbe inizio alla fine degli anni '50, quando cominciò a collaborare con alcuni gruppi rock, tra cui *I Nomadi*.

Tra gli album che ha pubblicato, ricordiamo *Folk Beat* (1967) e, a seguire, *Due anni dopo*, *L'isola non trovata*, *Radici*, *Opera buffa*, *Stanze di vita quotidiana*, *Via Paolo Fabbri 43*, *Amerigo*, *Metropolis*, *Quello che non*, *Parnassius Guccini*.

Nelle sue liriche sono prevalenti i temi di carattere sociale. La sua versificazione è estremamente raffinata, nei suoi testi sono numerosi i riferimenti letterari.

Accanto alla sua attività di cantautore va segnalata anche quella letteraria; ha inoltre partecipato ad alcuni film in qualità di attore.

Il 21 ottobre 2002 è stato insignito della Laurea Honoris Causa in Scienze della Formazione Primaria dalle Università di Modena, Reggio Emilia e Bologna.

Enrico Atzeni

IL PENSIONATO

Lo sento da oltre il muro che ogni suono fa passare:
l'odore quasi povero di roba da mangiare.

Lo vedo nella luce, che anch'io mi ricordo bene,
di lampadina fioca, quella da trenta candele,
fra mobili che non hanno mai visto altri splendori,
giornali vecchi ed angoli di polvere e di odori,
fra i suoni usati e strani dei suoi riti quotidiani:
mangiare, sgomberare, poi lavare piatti e mani

Lo sento quando torno stanco e tardi la mattina,
aprire la persiana, tirare la tendina,
e mentre sto fumando ancora un'altra sigaretta
andar piano, in pantofole, verso il mondo che lo aspetta;
e poi lo incontro ancora quando viene l'ora mia:
mi da un piacere assurdo la sua antica cortesia,
"Buon giorno, professore, come sta la sua signora?
E i gatti? E questo tempo che non si rimette ancora!"

Mi dice cento volte tra la rete dei giardini
di una sua gatta morta, di una lite coi vicini,
e mi racconta piano, col suo tono un po' sommesso,
di quando lui e Bologna eran più giovani di adesso.

Io ascolto, e i miei pensieri corron dietro alla sua vita,
a tutti i volti visti dalla lampadina antica,
a quell'odore solito di polvere e di muffa,
a tutte le minestre riscaldate sulla stufa,
a quel tic-tac di sveglia che enfatizza ogni secondo,
a come da quel posto si può mai vedere il mondo,
a un'esistenza andata in tanti giorni uguali e duri,
a come anche la storia sia passata tra quei muri.

Io ascolto, e non capisco, e tutto intorno mi stupisce
la vita, com'è fatta e come uno la gestisce:
e i mille modi, e i tempi, e poi le possibilità,
le scelte, i cambiamenti, il fato, le necessità.
E ancora mi domando se sia stato mai felice,
se un dubbio l'ebbe mai, se solo oggi si assopisce,
se un dubbio l'abbia avuto poche volte oppure spesso,
se è stato sufficiente sopravvivere a se stesso.

Ma poi mi accorgo che probabilmente è solo un tarlo
di uno che ha tanto tempo, ed anche il lusso di sprecarlo.
Non posso, non so dir per niente se peggiore sia,
a conti fatti, la sua solitudine o la mia.

Diremo forse un giorno: "Ma se stava così bene..
avrà il marmo con l'angelo che spezza le catene
coi soldi risparmiati un po' perché non si sa mai,

un po' per abitudine, e son sempre pronti i guai".
Vedremo visi nuovi, volti dai sorrisi spenti:
"Piacere..." "È mio.." "Son lieto.." "Eravate suoi parenti?"
E a poco a poco andrà via dalla nostra mente piena,
soltanto un'impressione, che ricorderemo appena.

L'ALBERO ED IO

Quando il mio ultimo giorno verrà
dopo il mio ultimo sguardo sul mondo,
non voglio pietra su questo mio corpo,
perché pesante mi sembrerà.

Cercate un albero giovane e forte,
quello sarà il posto mio;
voglio tornare anche dopo la morte
sotto quel cielo che chiaman di Dio.

Ed in inverno nel lungo riposo,
ancora vivo, alla pianta vicino,
come dormendo, starò fiducioso
nel mio risveglio in un qualche mattino.

E a primavera, fra mille richiami,
ancora vivi saremo di nuovo
e innalzerò le mie dita di rami
verso quel cielo così misterioso.

Ed in estate, se il vento raccoglie
l'invito fatto da ogni gemma fiorita,
sventoleremo bandiere di foglie
e canteremo canzoni di vita.

E così, insieme, vivremo in eterno
qua sulla terra, l'albero e io,
sempre svettanti, in estate e in inverno,
contro quel cielo che dicon di Dio.

DIO È MORTO

Ho visto
la gente della mia età andare via,
lungo le strade che non portano mai a niente,
cercare il sogno che conduce alla pazzia
nella ricerca di qualcosa che non trovano,

nel mondo che hanno già,
dentro le notti che dal vino son bagnate,
dentro le stanze da pastiglie trasformate,
lungo le nuvole di fumo
del mondo fatto di città,
essere contro od ingoiare la nostra stanca civiltà,
e un Dio che è morto:
ai bordi delle strade Dio è morto,
nelle auto prese a rate Dio è morto,
nei miti dell'estate Dio è morto.

Mi han detto
che questa mia generazione ormai non crede
in ciò che spesso han mascherato con la fede,
nei miti eterni della patria o dell'eroe
perché è venuto ormai il momento di negare
tutto ciò che è falsità,
le fedi fatte di abitudine e paura,
una politica che è solo far carriera,
il perbenismo interessato, la dignità fatta di vuoto,
l'ipocrisia di chi sta sempre con la ragione e mai col torto,
e un Dio che è morto:
nei campi di sterminio Dio è morto,
coi miti della razza Dio è morto,
con gli odii di partito Dio è morto.

Ma penso
che questa mia generazione è preparata
a un mondo nuovo e a una speranza appena nata,
ad un futuro che ha già in mano, a una rivolta senza armi,
perché noi tutti ormai sappiamo che se Dio muore è per tre giorni e poi risorge:
in ciò che noi crediamo Dio è risorto,
in ciò che noi vogliamo Dio è risorto,
nel mondo che faremo Dio è risorto!